

Titolo originale: *Alice Brown's Lessons in the Curious Art of Dating*  
Copyright © Eleanor Prescott 2012  
First published in the UK by Quercus Editions Ltd

Prima edizione: agosto 2012  
© 2007 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4097-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti s.r.l., Roma  
Stampato nell'agosto 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Eleanor Prescott

# Seduzione, attrazione e tradimenti



Newton Compton editori

*Per Nigel, senza il quale...*





## Presentazioni



«Dove sono tutti gli uomini?», bisbigliò Kate stringendo il bicchiere di succo d'arancia e guardandosi attorno nervosa. Cercò di non lasciar trapelare il suo disappunto.

«Sono al pub con le persone normali», ribatté Lou sbuffando. Pur avendo già in mano un calice colmo di vino, Lou puntò il vasoio di bevande che circolava e se ne procurò un altro. «Cristo, Kate, cosa diavolo ci facciamo qui?».

Anche Kate stava cominciando a chiederselo. All'inizio le era parsa una buona idea, ma ora che si trovava lì, immersa nell'atmosfera surriscaldata della sala banchetti dell'Holly Bush Hotel, non ne era più tanto sicura.

«Divertirmi mi va benissimo, sono sempre disponibile, ma qui c'è ben poco da ridere», osservò Lou spietata. «Sono un branco di sfigati, non se ne salva uno!».

«Shhh, avevi promesso di comportarti bene!», Kate cercò di calmarla come poteva. Si sforzò di essere ottimista: dopotutto, non si era aspettata di trovare un uomo proprio *quella sera*. «Sono persone come noi», sdrammatizzò con voce volutamente allegra. «Siamo tutti nella stessa barca».

«Nella stessa barca? Niente affatto», la contraddisse Lou. «Noi siamo tipi da yacht di lusso, Kate, da fuoribordo, o catamarano. Questi sembrano i passeggeri di una crociera postmenopausa su una nave con il timone rotto. Non c'è da stupirsi che non trovino nessuno da portarsi a letto. Guarda *quello lì!*».

Lou stava indicando uno dei pochi uomini presenti. Kate non l'aveva notato prima. Cinquantenne, mingherlino, era aggrappato al suo bicchiere di vino come se fosse stato l'ultimo salvagente del *Titanic*. Esibiva un look total beige: perfino la pelle era color brodo. L'unica interruzione dell'uniformità cromatica era un sottile velo di sudore sopra il labbro superiore. Mentre Kate lo guardava, lui si voltò e la fissò, abbastanza a lungo da farle capire di avere sentito. A Kate balzò il cuore in gola, e avvampò per la vergogna. Spinse subito Lou in un angolo della sala. Avrebbe dovuto immaginare che portarsela dietro sarebbe stata una pessima idea. D'altra parte si trattava di un periodo tremendo, e per superarlo bisognava ricorrere anche a soluzioni disperate.

Mentre Lou si scolava coscienziosamente il suo bicchiere di vino, approfittando del fatto che nessuno veniva a cacciarle via con un tocco discreto sulla spalla, Kate cominciò a rilassarsi un po'. Azzardò un'altra occhiata panoramica in giro per la stanza. Che gente veniva a una conferenza sul tema *Il segreto per trovare l'anima gemella?* Osservò le teste dei gruppetti che si assieparono intorno ai tavoli dei salatini. Sembravano appartenere quasi tutte a professioniste sulla quarantina, con delicate mèche o costose tinte rosso autunnale. Poi c'erano teste di donne chiaramente esauste, sul punto di gettare la spugna, capelli spazzolati quel mattino e poi dimenticati del tutto, infilati dietro le orecchie o stretti in code di cavallo bitorzolute. Infine individuò le esperte della messa in piega: le ultracinquantenni agguerrite, con una tonnellata di rossetto e acconciature che, grazie alla lacca, sfidavano la forza di gravità. In quel mare di capelli occhieggiavano alcune teste pelate, che luccicavano sotto la luce dei neon e contribuivano a rinfoltire il gruppetto sparuto di uomini. In mezzo alla folla, una donna con le guance rosse e un'aureola di capelli crespi arancioni invitava i partecipanti ad andare in bagno *tutsuit*, perché la conferenza sarebbe iniziata dopo cinque minuti.

Kate seguì con lo sguardo alcune persone che si avviarono imbarazzate in corridoio in cerca della toilette. Si chiese che effetto facessero tutti loro visti da fuori. Un osservatore esterno avrebbe indovinato che ciò che accomunava i presenti era l'incapacità di trovarsi un compagno? Si sentiva forse un odore di disperazione sessuale che finiva inevitabilmente per tradirli?

«Dobbiamo affrontare i fatti, Lou», dichiarò con aria sicura di sé, ma senza sapere se stava cercando di convincere se stessa o l'amica. «Anche noi siamo messe così. Ci deve essere un motivo se siamo sempre da sole, non può trattarsi solo di sfortuna. Forse facciamo paura agli uomini; o forse mandiamo i segnali sbagliati, o cerchiamo nei posti meno appropriati. Comunque, proprio come lui», – inclinando il bicchiere di spremuta indicò discretamente l'uomo beige – «sbagliamo qualcosa, e dobbiamo scoprire cosa».

«Parla per te», ribatté Lou risentita. «Se io mi trovo qui, è solo per bere gratis. E se quell'elegantone lì è *davvero* al mio livello, allora tutto l'alcol del mondo non mi basterà. Penso che mi accontenterò di una relazione intima con la mia mano destra fino alla fine dei miei giorni, e mi dirò pure che l'ho scampata bella».

All'altro capo della stanza, Alice si strinse addosso il maglione e guardò felice quei visi in attesa spasmodica. Amava andare alle conferenze di Audrey ed era sempre la prima (e unica) tra le ragazze a candidarsi a darle una mano. Arrivava presto per preparare la sala, disponeva le sedie, versava il vino, controllava che le luci fossero regolate al meglio per Audrey e che il microfono funzionasse. Poi apriva i pacchetti di salatini e le lattine di miniwürstel e distribuiva i volantini prima di accogliere ogni nuovo arrivato con un saluto e un sorriso. Rassicurava i più preoccupati e rispondeva con parole tranquillizzanti alle loro domande angosciate. Nonostante i continui ordini sgarbati da parte di Audrey e il fatto che non finisse mai prima delle dieci, quando chiudeva a chiave la sala al termine della

serata, Alice tornava sempre a casa quasi saltellando di gioia, con una piacevole sensazione nello stomaco. Era un po' come essere ubriaca, ma mille volte meglio. Quelle serate, per lei, erano una ragione di vita: erano momenti dell'esistenza in cui tutto poteva cambiare.

«I bagni si trovano nella lobby», insisté Audrey a voce troppo alta. «Silenzio, ora: avete tutta la vita per chiacchierare. La conferenza inizia alle sette e mezzo in punto. Cupido non aspetta i ritardatari».

Il sorriso di Alice scomparve per un attimo, poi il buonumore ebbe di nuovo il sopravvento. Quante facce di quella sera avrebbe rivisto? Quante di quelle persone si sarebbero presentate in ufficio la settimana successiva? Molte, sperava. Tutte quelle che fosse riuscita a inserire nel portafoglio clienti senza farlo scoppiare. A un tratto immaginò il pubblico disposto lungo una fila che, partendo dalla sua scrivania, si snodava fino all'entrata dell'ufficio serpeggiando poi intorno all'isolato: un nastro di gente a caccia di amore, che rideva e chiacchierava in attesa di trovare l'anima gemella. Chissà, forse per qualcuno l'amore sarebbe nato proprio durante l'attesa in coda!

Mentre sognava a occhi aperti, il capannello di gente che stava tra il buffet e l'uscita si spostò, e Alice vide a un tratto due donne giovani che si erano appartate in un angolo. Una era molto attraente, aveva i capelli scuri e sembrava che stesse bevendo due bicchieri di vino, ma fu l'altra a colpire Alice. Era più bassa e aveva un aspetto più dolce dell'amica, indossava un tailleur con la gonna e i tacchi. Gli abiti sofisticati, però, facevano a pugni con l'espressione del suo viso. Sotto i capelli lucidi e la frangia ben pettinata, aveva un sorriso teso. Alice conosceva bene quel sorriso. L'aveva visto molte volte, e almeno una persona ce l'aveva sempre in serate come quella. Tradotto in parole, significava: “resta positiva, respira profondamente e assumi un'aria rilassata”. Era un sorriso

che esprimeva un misto di speranza, delusione e determinazione disperata ad arrivare fino in fondo.

D'istinto Alice si allontanò dai salatini e si mosse verso di lei. Interessante, quella donna. Anzi, più che interessante: rappresentava proprio la ragione per cui si candidava come volontaria a quegli eventi. Doveva parlarle, assicurarsi che fosse una di quelle che si sarebbero presentate in ufficio la settimana successiva.

«Alice!», sibilò Audrey di punto in bianco, facendo sobbalzare la ragazza che si era avviata proprio in quel momento. «Luci!».

Riluttante, Alice rallentò e si fermò. Il pubblico ondeggiò di nuovo e la donna scomparve un'altra volta.

Alice si diresse al pannello di controllo nascosto dietro il tavolo degli aperitivi e cominciò ad abbassare le luci. Le conversazioni s'interruppero all'istante e la gente iniziò a prendere posto tra le file di poltroncine. Accese gradualmente lo spot color albicocca che illuminava il leggio di Audrey, e la sua principale fu avvolta dalla calda luce del faretto. Alice scrutò nell'oscurità per cercare di individuare dove si fosse seduta la ragazza che sorrideva. Voleva assolutamente parlarle, dopo. Era convinta che si dovesse sempre ascoltare il proprio istinto, e l'istinto le suggeriva che avrebbe potuto aiutare la donna con il vestito da dura e il sorriso dolce.

Audrey si schiarì la voce come un'attrice consumata e si posò una mano sul petto. Erano tutti seduti in silenzio, e pendevano dalle sue labbra. Alice azionò un ultimo interruttore e il microfono si accese con un ronzio lieve. Come rispondendo a un segnale, l'uditorio si sporse in avanti impaziente, in attesa di conoscere i magici segreti per incontrare l'anima gemella.



Kate



«È tutta colpa di quel dannato “Daily Post”». Kate levò il calice di vino e bevve una sorsata, furibonda. «Senza tutti quegli articoli sull'impossibilità di concepire dopo i trentacinque anni, non ci penseremmo neanche».

Kate e Lou erano al wine bar Luigi's per chiudere in bellezza la serata sul *Segreto per trovare l'anima gemella*. A Kate piaceva Luigi's, con i suoi tavolacci di legno malandati e la luce soffusa delle candele. Aveva tutto quello che cercava in un locale: alcol, un posto dove sedersi e il buio quasi totale.

«Ehi, bella, non parlare al plurale, sei tu ad avere questa idea fissa», replicò Lou, scoccando al barman la sua occhiata più lasciva. Lou detestava l'ambiguità, i suoi messaggi erano sempre inequivocabili.

«Non è vero», la contraddisse Kate. «Ci pensi anche tu, invece, così come ogni altra donna single con più di trent'anni. Non pensiamo ad altro. Se non sei riuscita ad acciuffare un uomo e a farti ingravidare prima dei trentacinque, tanto vale passare direttamente all'ultima fase e prenotare una stanza singola in una casa di riposo». Nella semioscurità del locale, Kate era indignata.

«Ma non li hai ancora, trentacinque anni! E poi stai dicendo delle assurdità».

Kate scrollò il capo. «Quando arrivi a trent'anni è finita. Gli uomini non ci vogliono più».

«Ecco, questo è lo spirito giusto», la prese in giro Lou guardandosi intorno in cerca di un uomo accettabile prima di tornare a concentrarsi sul barman. Questi le fece l'occhiolino e si mise a giocherellare – in modo piuttosto allusivo, secondo Kate – con i rubinetti della birra.

«Sono solo realista», obiettò Kate. «E il “Daily Post” stroncherebbe l'ottimismo di chiunque. Publica un articolo alla settimana sull'orologio biologico che ha detto stop. Sai cosa ho letto ieri? Che in America ci sono ventotto milioni di donne di più di trentacinque anni sole, e solo diciotto milioni di uomini single. Questo significa che dieci milioni di donne passeranno il resto della vita da sole perché i conti non tornano».

«Meglio annullare i nostri progetti di emigrazione, allora».

«Tutti sanno che, dove va l'America, prima o poi andiamo anche noi», sottolineò Kate. «Il “Daily Post” dice che nei prossimi anni in Gran Bretagna ci sarà un incremento di donne sole. Apparentemente ci aspetta un futuro roseo: giornate lavorative più lunghe, pensione sempre più avanti e neanche un bonus come figli, famiglie e un marito per compensare. Dico davvero, Lou, *Sex and the City* non era solo un programma divertente: era un avvertimento!».

«Sciocchezze», tagliò corto Lou. «Da quando dai retta a tutto quello che scrivono i giornali? Cos'è questa storia dei trentacinque anni, poi? Non è che tutti gli uomini siano scomparsi all'improvviso dalla faccia della Terra. E poi si sente continuamente parlare di ultrasessantenni che, invece di diventare nonne, si mettono a sfornare bambini. Quando sorridono si vede benissimo che hanno la dentiera. Tu hai solo trentatré anni e tutti i denti: di tempo ne hai in abbondanza».

Kate mosse il vino nel calice. Lou aveva ragione su una cosa: non aveva senso credere a tutto ciò che si leggeva sui giornali, anche perché molte storie gliel'aveva propinate lei, ai giornalisti. Kate faceva la PR o, come amava dire Lou, la raccontaballe. Doveva quindi sa-

pere che molte delle notizie pubblicate ingigantivano i fatti per stuzzicare il pubblico di lettori, visto che lei stessa faceva parte di quell'ingranaggio. La pagavano per creare notizie.

Quella faccenda, però, era diversa. Il crollo della fertilità dopo i trentacinque anni doveva essere una verità biologica, no? E sicuramente non sbagliava sostenendo che il numero di uomini a sentirsi attratti da lei era diminuito al passare di ogni anno, dai venti in poi. Forse era un sistema di selezione naturale: la sopravvivenza del più forte in fatto di relazioni con l'altro sesso. Proprio come la zebra zoppicante, in coda al branco, finisce sempre per essere mangiata dal leopardo, forse era l'*istinto* che suggeriva agli uomini di disinteressarsi a mano a mano che la tua capacità di procreare diminuiva. Era possibile che, per la continuazione della specie, i maschi tra i quindici e i cento anni fossero stati tutti programmati per sbavare dietro alle ventunenni al massimo della fertilità? A giudicare dal numero di corteggiatori nel cuore dei quali aveva fatto breccia di recente, Kate era sicura di avere ragione. Gli uomini dovevano avere intuito che da un momento all'altro avrebbe iniziato a perdere i denti e che le sue ovaie erano ormai allo stremo delle forze. Lei era proprio, comprese con un tuffo al cuore, la zebra malferma sulle zampe in fondo al branco. Buona per uno spuntino, ma niente più.

Levò lo sguardo per condividere con Lou quell'intuizione, ma l'amica aveva estratto la trousse dei trucchi e stava aprendo il portacipria con la velocità di un cowboy consumato.

Kate la guardò ammirata suo malgrado. Voleva un gran bene a Lou, anche se erano agli antipodi. Lou incarnava per molti versi quello che avrebbe voluto essere anche lei: sicura, coraggiosa, esagerata. Era il genere di donna che poteva truccarsi pesantemente bocca e occhi infischiosene di apparire volgare. Volgare! Ecco un altro attributo di Lou che mancava a Kate. Ammirava la sua promiscuità. Anche lei avrebbe voluto lasciarsi andare di più, liberarsi di tante inibizioni, ma non faceva parte del suo DNA. Ogni tanto fan-

tasticava e si immaginava protagonista di avventure di una notte come quelle che collezionava l'amica. Tremava di piacere all'idea di fare sesso con uno sconosciuto in un vicolo, ma non era quel tipo di donna. Lei era un tipo da TV, pigiama e a letto presto. E il pigiama doveva essere di cotone e stirato con la piega proprio nel mezzo.

A un tratto si accorse che Lou le stava parlando.

«Per l'amor del cielo, Kate, svegliati!», berciò Lou mentre riusciva a bere, applicarsi ombretto nero con i brillantini e lanciare occhiate al barman, il tutto contemporaneamente. «Devi smetterla di agitarti e cominciare a uscire. Basta preoccuparti! Sei troppo giovane per pensare ai bambini. Dovresti invece mettere il naso fuori dall'ufficio! Divertirti! Portarti a letto qualcuno!».

Lou posò i trucchi e guardò seria Kate. «Insomma, Kate, parliamo sul serio: quanto tempo è passato dall'ultima volta che sei stata con un uomo?».

Kate deglutì rumorosamente per l'imbarazzo.

«Se non la usi, ti si atrofizza!».

Lou finì il bicchiere e cominciò a mettere via il suo arsenale per farsi bella.

«Sai una cosa? Hai proprio ragione», decise Kate a un tratto. «Proprio per quello volevo andare alla conferenza stasera».

«Cosa? Pensi di avere bisogno di quei consigli patetici?»

«Non erano tanto male...».

«Stai scherzando?».

Lou la guardò scandalizzata. «Non ho mai sentito tante cretinate tutte insieme. Davvero, cos'aveva da blaterare quella pazza furiosa? Pensi che abbia mai avuto un uomo in vita sua? Non ha mai sentito parlare di balsamo? Conosco gente con i peli pubici meno crespi dei suoi capelli». Versò a entrambe un altro bicchiere di vino. «E poi, parliamone: hai bevuto succo d'arancia e preso appunti! Ma ti rendi conto?».

Kate avvampò. «Non volevo dimenticare nulla».

«Era una conferenza da sfigati, non un esame!».

Lou fu distratta un attimo da un fondoschiena che si allontanava dal banco proce-

dendo a zigzag. Il proprietario della parte anatomica in questione, ubriaco fradicio, rovesciò un po' di birra dal boccale barcollando e si sedette infine con gli amici. Gli occhi di Lou tornarono a posarsi sull'amica. «Davvero, Kate, devi promettermi che non farai nessuna delle cose che ha suggerito quella tizia. Consigli ridicoli, i suoi. Se fai come dice, probabilmente le capriole a letto te le puoi scordare. Era la prova vivente, da manuale, di quello che *non* bisogna fare per trovarsi un uomo».

«Senti chi parla, quella che non ha un fidanzato da un'eternità», borbottò Kate.

Lou si adombrò.

«Ascolta». Si sporse, puntandole contro il dito. «Se vuoi restare da sola, senza figli, e farti ammuffire le ovaie, proprio come dice il "Daily Post", allora segui pure i consigli di quella pazzoide. È la preferenziale verso lo zitellaggio. Cos'era quel trucchetto ignobile che suggeriva? Mettere "accidentalmente" la tua spesa nel carrello di un uomo? Ma ti prego! Te lo vedi un ragazzo che ti invita fuori dopo che gli hai posato vino e Tampax sull'insalata?»

«Io me la faccio consegnare a casa, la spesa», ribatté Kate meditando. «L'unica opportunità è il ragazzo delle consegne, ma gli mancano dei denti».

«Non preoccuparti, puoi sempre provare quell'altro consiglio brillante di Audrey. Quello di entrare in un club. Com'è che diceva? Ah, sì. Iscriviti a un'associazione culturale. Un'idea luminosa, non c'è che dire. Da quanto ne so, questi posti pullulano di uomini giovani, sexy, disponibili. Sono sicura che si incrociano solo dei bei maschioni».

«Hai ragione. I suoi consigli sono... discutibili». Kate tacque e Lou sbuffò esasperata. «Quell'Alice, però, mi è piaciuta. E comunque, la situazione è questa: siamo single e stiamo invecchiando. E, come tu stessa ti sei premurata di ricordarmi, non sono subissata dalle richieste di uscire».

«Sei più che altro subissata di lavoro».

«Ciò che voglio dire è che single siamo e single restiamo, qualunque cosa dica Audrey Cracknell. Siamo sempre sole. So che la cosa non ti dispiace, ma a me sì. Ne ho abbastanza. Non voglio svegliarmi a un tratto e rendermi conto che è troppo tardi. Voglio un uomo», – rivide Lou che spogliava con gli occhi il barista – «un uomo vero! Non qualcuno che ha paura di crescere e per il quale le donne sono solo un divertimento. Voglio un ragazzo che mi porti fuori a cena, a passeggiare in campagna. Qualcuno che non sia terrorizzato all’idea di conoscere mia madre. Un uomo con cui fare dei figli. Ma non me lo ritroverò tra le braccia per miracolo, né intendo affidarmi al destino. Mi conosci, non credo nella sorte e non voglio rischiare di trovarmi ancora da sola quando avrò le rughe in faccia, le ginocchia mollicce e la fertilità agli sgoccioli. Sono stanca di andare a sbattere la testa contro un muro».

Seguì una lunga pausa. Le due ragazze si guardarono negli occhi: quelli di Lou, pesantemente truccati e sottolineati dall’eyeliner, carichi di frustrazione, quelli di Kate, messi in risalto dai colori più neutri di Bobbi Brown, fermi e decisi. In lontananza Kate sentì il proprietario del fondoschiena spostare rumorosamente la sedia, dichiarare sbraitando che doveva “svuotare il sifone” e inciampare nella sua valigetta, cadendo faccia a terra sul pavimento di legno. I suoi amici esplosero in una risata sguaiata, e Lou distolse lo sguardo.

«Bene», dichiarò, sollevando il bicchiere e svuotandolo. «Tu sarai anche stanca di andare a sbattere la testa contro un muro, ma a me una sbattutina, invece, non dispiacerebbe per niente. Contro la testiera del *suo* letto, per esempio, se le cose vanno per il verso giusto». Prese la borsa e tornò al banco, con gli occhi fissi sul barman come un falco che punta un topolino.

«Ne bevi un altro?», chiese a Kate estraendo il portafoglio e calando sulla sua preda.

Kate sospirò, fece di no con la testa e prese il cellulare. Passò in rassegna i contatti in cerca del numero dei taxi. All'improvviso non vedeva l'ora di andare a letto. Alzò lo sguardo. Naturalmente Lou aveva già la mano sul petto del barista e stava facendo scorrere un dito, con aria allusiva, su un bicchierino da liquore. Era proprio ora di andare a casa. Si infilò il cappotto.



**A**lle otto e mezzo precise Audrey Cracknell entrò a passo svelto nell'agenzia matrimoniale Tavolo per Due, con il cappotto che le svolazzava dietro. Come sempre era la prima ad arrivare, e aveva trenta minuti giusti per prepararsi mentalmente alle difficoltà di un altro giorno in prima linea nel duro mondo della ricerca dell'anima gemella.

Accese il bollitore e diede un'occhiata all'ufficio vuoto. Era il momento della giornata che preferiva, prima che il locale si riempisse di personale e clienti. Passò un dito sul piano della scrivania per verificare la qualità del lavoro degli addetti alle pulizie. Recuperò il polpastrello perfettamente roseo. Uno sprazzo di sole, simbolo di ottimismo in quel mese di gennaio, entrò dalla finestra e inondò la stanza. Un modo eccellente per cominciare un martedì mattina.

Audrey accese il computer e si accinse a rassettare la scrivania. Non sopportava il disordine sul tavolo. "Il piano di lavoro deve essere sempre pulito", amava ripeterle suo padre. Aveva lavorato come cuoco nella Marina britannica, e probabilmente dicendo quella frase si riferiva all'igiene nella preparazione degli alimenti, ma il consiglio pareva prezioso ad Audrey, che ci teneva a cominciare la giornata con la scrivania sgombra.

A cinquantun anni e un metro e settanta di altezza, Audrey, volendo essere magnanimi, poteva essere descritta come una persona solida. Aveva un seno che pareva uno scaffale, largo e prosperoso.

Un reggiseno dall'armatura robusta lo manteneva immobile. Le spalle bene in carne finivano in braccia grassocce che ballonzolavano a ogni movimento. I capelli arancioni, ricci, contrastavano in modo strano con le guance rosse da contadina, evocando l'immagine di semafori contemporaneamente rossi e arancio.

Audrey fece il punto della situazione mescolando il caffè. Non solo la conferenza della sera prima aveva riempito le casse grazie al biglietto d'ingresso pagato da tutti quei single, desiderosi di scoprire il segreto per incontrare il marito o la moglie futuri, ma secondo l'SMS di Alice (che Audrey, esasperata, aveva impiegato diversi minuti a cercare di aprire) c'era stata moltissima gente che si era iscritta all'agenzia; non solo avevano pagato l'abbonamento ai servizi online, ma avevano scelto direttamente le prestazioni più costose, quelle che prevedevano incontri individuali e consigli personalizzati! In tutto, i nuovi iscritti al servizio VIP erano quindici. Probabilmente era stata la serata più fruttuosa di sempre per Tavolo per Due.

L'agenzia esisteva da undici anni e generava profitti da otto. Quando il padre di Audrey era scomparso, le aveva lasciato una villetta bifamiliare in periferia e 15.000 sterline. La madre era ormai morta da tempo, non aveva fratelli o sorelle e faceva un lavoro terribilmente noioso in Comune: il mondo si era improvvisamente deschiuso ad Audrey, alla non più tenera età di quarant'anni, alla stregua di un'ostrica meravigliosa. Quello che fino ad allora le era parso un percorso obbligato di scartoffie e celibato le aveva rivelato nuove, insospettabili possibilità. Poteva partire in crociera, vendere la casa, spendere una fortuna in lifting.

Quello che voleva davvero, però, era diventare qualcuno. Anche se era stata senza un compagno per tutta la sua vita adulta, Audrey era affascinata dal corteggiamento all'antica, dall'idea che i gentiluomini si alzassero quando entrava una signora. E poi amava più di ogni altra cosa ficcare il naso negli affari altrui. Mentre la sua

esistenza era crudelmente priva di pretesti per spettegolare, gli alti e bassi sentimentali degli altri la intrigavano, anche se questi “altri” erano i personaggi degli sceneggiati che seguiva in TV, divenuti quasi come vecchi amici. Per avere accesso alla vita degli altri, di gente in carne e ossa, e sentirsi importanti, cosa c’era di meglio di un’agenzia matrimoniale? E così Audrey si era lanciata mettendosi in proprio e aveva creato la sua piccola azienda.

Undici anni dopo, eccola lì: se fisicamente abitava ancora nella villetta del padre, psicologicamente si trovava a mille miglia dall’esistenza precedente. Se la vecchia Audrey aveva trascorso intere settimane senza la linfa vitale delle conversazioni personali, ora aveva centinaia di persone sole iscritte alla sua agenzia, che contavano su di lei. E tutti quei clienti le raccontavano le loro vicende più intime. Nel corso degli anni, Tavolo per Due aveva organizzato 6000 tête-à-tête dai quali erano sbocciati diciannove matrimoni religiosi e quarantadue cerimonie civili. Senza neanche parlare delle unioni nate sul sito internet, sulle quali non aveva dati. Audrey era fermamente convinta che da chi pagava poco, c’era poco da aspettarsi. Se un cliente non era disposto a investire nel servizio personalizzato per trovare il partner perfetto con cui trascorrere il resto della vita, era evidente che non si sarebbe preso il disturbo di rispondere a una mail che gli chiedeva se avesse annullato l’iscrizione perché aveva trovato l’anima gemella.

Mentre Audrey controllava la posta elettronica, l’occhio le cadde su una fotografia incorniciata sulla scrivania. Ritraeva un uomo dall’aria distinta in smoking. Aveva la giacca aperta e il braccio posato con noncuranza sulla sedia accanto alla sua. Sorrideva, e gli splendidi occhi azzurri erano incorniciati da piacevoli rughe di espressione. Legato alla sua sedia c’era un palloncino rosa, e sullo sfondo un grande tavolo da banchetti rotondo disseminato dei resti di una bella serata. Audrey aveva scattato la foto al ballo annuale dell’Unione agenzie matrimoniali, e da allora l’aveva sem-

pre tenuta sulla scrivania. Non era stato il primo ballo a cui aveva partecipato con John, ma era stata la prima volta che aveva portato con sé la macchina fotografica. Desiderava da tempo una sua foto, e infine aveva trovato il coraggio di scattargliela. Le tremavano le mani, ma miracolosamente la foto era venuta benissimo. Audrey la guardava centinaia di volte al giorno. Quando una cliente al telefono le descriveva l'uomo perfetto, Audrey a volte si spaventava. Sembrava quasi che quelle signore vedessero ciò che vedeva lei, perché le loro descrizioni spesso corrispondevano perfettamente a John. Percorse lentamente con le dita l'immagine.

«Buongiorno», trillò una voce all'altro capo dell'ufficio.

Audrey sobbalzò. Alice si stava dirigendo verso la sua scrivania, con la lunga sciarpa di lana che strisciava per terra dietro di lei. Audrey iniziò a innervosirsi, c'era qualcosa in Alice che la mandava su tutte le furie.

«Hai letto il mio messaggio? Serata fantastica, no?», chiese Alice tutta allegra togliendosi il cappotto e gettandolo alla bell'e meglio sullo schienale della poltroncina, iniziando così a seminare disordine per la stanza. «Tante persone, e simpatiche, anche; peccato che non sia potuta restare». Tolse il coperchio dal bicchiere del caffè e ci soffiò sopra, fissando infine uno sguardo speranzoso su Audrey.

«Sì, fantastica», mormorò Audrey, cercando di sembrare assortita dalle sue mail. Era in momenti del genere che rimpiangeva di non avere investito in qualcosa di più solido di una vetrata per isolare il suo ufficio. All'epoca aveva trovato ingegnosa l'idea di una parete di vetro. Non solo le permetteva di avere un ufficio tutto suo, e di creare una sana distanza tra lei, che era il capo, e l'open space dove lavoravano le dipendenti, ma le permetteva al contempo di controllare che non perdessero tempo in chiacchiere. Aveva anche progettato di imparare a leggere le labbra, per le volte in cui teneva la porta chiusa e restava barricata nel suo regno trasparente dove filtravano solo mormorii soffocati.

In quel particolare momento, però, la porta di Audrey era socchiusa, e Alice aveva infilato la testa dentro, con un gesto buffo da personaggio dei cartoni animati.

«Quindici nuovi clienti VIP! Deve essere un record per Tavolo per Due, no?»

«Il servizio personalizzato è l'unica scelta sensata», le ricordò Audrey gelida. «Chiunque desideri davvero incontrare la persona che sposerà sa che non la troverà su internet. Tutti questi incontri sul web sono solo una sciocca moda che presto passerà. Se vuoi trovare davvero l'anima gemella, lo fai di persona con l'aiuto di un esperto. Tra internet e le altre sedicenti agenzie di incontri che ci sono in giro, la strada che porta alla felicità può essere irta di pericoli. Quei quindici nuovi clienti sono fortunati ad avere trovato noi».

«Assolutamente!», esclamò Alice annuendo con forza. Sembrava che non avesse più nulla da dire, così Audrey chinò il capo e cercò di rimettersi al lavoro.

Audrey si chiese cosa la infastidisse tanto in Alice. Non era una persona sgradevole, le sembrava, e sapeva rendersi utile, a modo suo. Ma c'era qualcosa in lei... Sosteneva di essere sempre occupata, ma la scopriva spesso con lo sguardo perso fuori dalla finestra. E poi, c'erano i suoi vestiti. Sotto i grossi maglioni e i pantaloni di velluto, probabilmente aveva anche un bel fisico, solo che era sepolto sotto la lana. Dov'era la vivacità in lei? La verve? E quei capelli! Quanti anni aveva? Venticinque? Trenta? Non si capiva. Però, qualunque età avesse, Audrey era sicura che fosse troppo vecchia per le trecce. Non giovava agli affari: il personale di un'agenzia matrimoniale doveva essere attraente, sexy. I clienti di sesso maschile dovevano guardare le ragazze e sperare di trovarne una proprio come loro.

Audrey fece una smorfia e tornò alle sue mail. Ricordò a se stessa che quella era una bella giornata: non solo aveva trovato quindici clienti nuovi, ma c'era anche la faccenda del ballo annuale del-

l'Unione agenzie matrimoniali tra solo tre settimane! Il ballo era l'evento più importante dell'anno per Audrey, e quella volta sarebbe stato meglio del solito. Tavolo per Due stava infine raggiungendo il rivale più importante, Piccioncini, diretto dalla terribile Sheryl Toogood. La serata avrebbe offerto ad Audrey la possibilità di annunciare che i clienti dell'agenzia erano aumentati del ventitré per cento. Era sicura che Sheryl Toogood non ci sarebbe andata neanche vicino, per quanto cercasse di camuffare le cifre.

E poi c'era John. Non vedeva l'ora di trovarselo vicino, gentile e pieno di attenzioni. Avrebbe dovuto chiamare Geraldine e assicurarsi che si fosse segnato la data. Non sapeva perché non l'avesse ancora fatto. Se ne sarebbe occupata quella sera di sicuro.

Si udì un vago tramestio alla porta all'arrivo del resto del personale di Tavolo per Due: Bianca e Cassandra seguite da Hilary, la coordinatrice del sito web, con il fiatone. Audrey si accigliò. Hilary era incinta un'altra volta, e diventava ogni giorno più grossa. Presto sarebbe andata di nuovo in maternità, lasciando Audrey con il doppio fastidio di doverla pagare mentre si godeva le vacanze con il neonato e di fare da moderatrice ai servizi online al posto suo. Non sapeva quale delle due cose la irritasse di più.

Mentre le ragazze scambiavano due chiacchiere, Audrey vide che Alice aveva lo sguardo perso in un sogno a occhi aperti. Si irritò. Era arrivato il momento di darle una strigliata. Nel mondo di Audrey Cracknell, si disse, non c'era posto per le scansafatiche. Tanto meno per le scansafatiche che sembravano zitelle.



LOU



«Lo farò», dichiarò Kate con aria di sfida alla persona all'altro capo del filo. «E dovresti farlo anche tu».

«Cos...», Lou cercò a tastoni l'orologio accanto al letto. «Accidenti, Kate, che ore sono? Meglio per te che si tratti di un'emergenza. È morta tua madre?»

«Le nove meno cinque», rispose Kate senza lasciarsi intimidire. Lou colse il brusio dell'ufficio dall'altra parte. Kate si alzava presto, doveva essere al lavoro da qualche ora. Lou, invece, che non si poteva definire una mattiniera, aveva scelto di lavorare in un bar proprio perché lì non si cominciava prima delle undici.

«Hai sentito cos'ho detto? Lo farò».

Lou si stropicciò gli occhi e si lasciò ricadere pesantemente sul cuscino.

«Fare cosa, brutta disgraziata?», sbadigliò. Allungò la mano verso l'altro lato del letto. Era vuoto. Con una smorfia le tornò in mente la notte precedente.

«Mi iscriverò all'agenzia Tavolo per Due e incontrerò l'uomo dei miei sogni».

Lou fece uno strano suono, una via di mezzo tra una risata, uno sbadiglio e uno sbuffo.

«Stai scherzando, vero?»

«No, mai stata più seria. Ho scelto il loro servizio personalizzato».

«Hai bevuto?»

«Certo che no: mancano cinque minuti alle nove!».

Lou si stropicciò di nuovo gli occhi. Ciò che restava del trucco della sera prima le imbrattò il viso.

«Allora, fammi capire. Hai preso un colpo in testa dopo avere lasciato il locale ieri sera, e ti sei svegliata convinta che se sganci non so quanti soldi, che per inciso lavori sodo per guadagnare, a quel donnone con i capelli arancioni e le tette fino alle ginocchia cambierà tutto, troverai l'uomo della tua vita e vivrai con lui felice e contenta?»

«Non intendo avere a che fare con Audrey, non sono mica matta!», rise Kate. «Se risponde lei al telefono, butto giù. No, vorrei chiamare Alice».

«Il topo di biblioteca con i calzettoni di lana? Bella mossa».

«Che mi importa dell'aspetto? Sono sicura che mi aiuterà ad aprirmi nei confronti di gente nuova. Mi schiuderà nuovi orizzonti».

Lou si mise a sedere.

«Significa che ridimensionerai le tue pretese e comincerai a frequentare dei ritardati! Cristo, Kate. Ricordi com'erano strani gli uomini ieri sera? Non erano certo al nostro livello, erano... erano...». Disgustata, Lou si liberò della trapunta e si alzò. «Non è divertente. Ti prego, dimmi che stai scherzando. Cosa c'è che non va nell'andare al pub o nell'usare internet come fanno tutti?»

«Internet va bene per comprarsi le scarpe, non per trovarsi un uomo».

«Mi sembrano tutte scuse».

«Non è vero», replicò subito Kate. «Gli incontri su internet non mi vanno proprio giù. Non mi piace pubblicare il mio profilo e lasciarlo lì, sotto gli occhi di tutti. Non mi fido di quello che dice la gente: raccontano bugie. E per quanto riguarda i pub... A proposito, com'è andata con il barista ieri sera?»

«Cosa? Oh, non era il mio tipo».

«Da quando in qua esiste un uomo che non è il tuo tipo?».

Lou sollevò un sopracciglio. «Almeno ce l'ho, io, un tipo. Comunque ancora non capisco perché devi iscriverti a un'agenzia matrimoniale. È tremendamente all'antica».

«Non mi importa di essere alla moda. Voglio fare la cosa *giusta*, sono stanca di dovermi *dare da fare* per trovare un ragazzo. Sgobbo già abbastanza in ufficio. Trovare un uomo non dovrebbe essere un lavoro. Ho quindi deciso di delegare. Voglio pagare, stare a guardare mentre qualcun altro, un esperto, mi trova dei candidati decenti che mi portino a cena e mi offrano da bere. Non cerco su internet uno squalo che vuole solo sesso. Desidero una persona che abbia voglia di sistemarsi e fare dei figli».

Lou si mordicchiò il labbro.

«Sembri molto decisa».

«Lo sono», confermò Kate in un tono che non ammetteva repliche.

Seguì un silenzio interminabile. Lou udì Kate che si liberava di una collega.

«Buttati, allora», le disse con leggerezza. «Buona fortuna».

«Parli sul serio?», chiese Kate, con voce subito vulnerabile.

«Sì», rispose Lou, cercando tentoni l'interruttore del bagno. «Se sei abbastanza sciocca da sborsare denaro per incontrare dei poveracci pelati con le spalle spioventi che probabilmente non hanno mai avuto una ragazza in vita loro né si sono mai portati a letto una donna, ti serve tutta la fortuna che ti posso augurare. Gli uomini sono sempre quelli, sai? Che li incontri su internet o in agenzia matrimoniale. Sono gli avanzi, perché i migliori della nostra età sono già stati catturati. Meglio andare in un locale e cercare di trovarti un ventiquattrenne».

Lou ebbe un lampo improvviso. Cosa le aveva detto il barista la sera prima? “Grazie, senza offesa, ma non vado con le donne più vecchie”. Senza offesa? Brutto schifoso immaturo. Villano e ba-

stardo. Si guardò allo specchio. Donna più vecchia un cavolo, pensò mentre si studiava gli occhi da panda per colpa del mascara colato e la carnagione grigiastrea. Poteva ancora fare colpo, le bastava una piastra per lisciarsi i capelli e un po' di fondotinta in faccia. Tutto stava nel modo di presentarsi e nell'illuminazione. E poi, nessuno è in forma al mattino.

«Allora, sentiamo: quanto ti costerà questo privilegio?», chiese aggressiva.

«Trecento sterline per cominciare, poi cento al mese».

«Maledizione, Kate! E se ti ci vuole un anno a trovare qualcuno?»

«Non ci metterò tanto», rispose Kate sicura di sé. «Mi farò aiutare da veri professionisti; probabilmente nel giro di un paio di settimane vedrò i primi risultati. E poi, *non posso* impiegarci tanto, non ne ho il tempo. Sono già in ritardo sulla tabella di marcia».

«Tabella di marcia?».

Kate abbassò la voce per non farsi sentire dai colleghi.

«Insomma, voglio due figli, e ho sempre desiderato farli prima dei trentacinque anni. L'ideale sarebbe che avessero due anni di differenza, in modo da non essere troppo vicini di età quando vanno a scuola. Quindi avrei dovuto cominciare a trentadue anni. Prima, però, mi dovrei sposare, e ho sempre pensato che io e mio marito saremmo dovuti stare insieme un anno per goderci la vita a due e farci qualche bella vacanza in posti splendidi prima dell'arrivo dei bambini e dei parchi di divertimenti. *E così si arriva a trentun anni.* E dovremmo stare insieme diciotto mesi prima di fidanzarci, se passasse più tempo, sembrerebbe che lui cerca di temporeggiare in attesa di qualcuno di meglio. *Ventinove e mezzo.* E tutti sanno che servono altri diciotto mesi per organizzare un matrimonio come si deve...».

«Cristo santo, sto sognando? Sto ancora dormendo?».

«...Vedi come sono in ritardo?».

La voce di Kate era diventata più forte e un poco stridula. «Avrei dovuto incontrare l'uomo della

mia vita a ventotto anni, e adesso dovrei sfornare il bambino numero uno! Invece sono già in ritardo di cinque anni, quindi non posso metterci un anno a trovare l'uomo giusto. Non è possibile *e basta!*».

Il silenzio si protrasse.

Lou soffiò fuori piano l'aria, sconvolta.

«Kate, come mai non mi ero mai accorta che sei pazza da legare?»

«Non c'è niente di folle nell'averne un progetto di vita», insisté Kate.

Per un breve rarissimo istante, Lou rimase senza parole.

«Lou, andiamo, ti prego!», la implorò Kate. «Ho bisogno che ci creda anche tu. Sto facendo un gesto molto coraggioso».

Seguì una pausa.

«Immagino non ci sia modo che tu ti iscriva con me, vero?»

«Mai e poi mai!».

«Neanche per ridere?»

«Se voglio ridere mi guardo nuda allo specchio. E se voglio un uomo vado in un locale che non mi costa quasi niente, come qualunque altra donna normale. Io non ho ancora toccato il fondo».

«Io sì, invece», cinguettò Kate. «E intendo chiamare Tavolo per Due immediatamente, incaricarli di trovarmi un uomo fantastico e vivere per sempre felice e contenta», concluse, riattaccando prima che Lou potesse replicare.

Lou posò il telefono sul bordo della vasca da bagno e si scrutò nello specchio.

«Incredibile», mormorò nel bagno vuoto.